



UNA FOGLIATA DI LIBRI

David Remnick

La tomba di Lenin

Settecolori, 800 pp., 34 euro

David Remnick, oggi direttore del New Yorker, ha passato dieci anni al Washington Post, iniziando coprendo il football per poi esser spedito negli anni Ottanta a Mosca come corrispondente. Ha imparato il russo, e ha vissuto in prima persona gli ultimi anni dell'impero sovietico, mettendo poi tutto in un corposo libro, *La tomba di Lenin*, che nel 1994 ha vinto il Pulitzer e che ora Settecolori pubblica - finalmente! - in italiano, nella traduzione di K. Bagnoli. L'uscita arriva proprio nei giorni in cui appare la notizia di una nuova statua di Stalin nella metro della capitale russa, giorni in cui il putinismo sembra contenere l'eco degli orrori perpetuati nei decenni dal dittatore georgiano. Il tempo può esser morbido con i mostri del passato, e la lettura di Remnick, attuale più che mai (perché le opere lucide, puntuali e sofferte non invecchiano mai), ci può aiutare anche a capire cosa lega il bafone all'ex agen-

te del Kgb.

Scene orwelliane. Stivali pieni di vermi, gente che dorme con una Browning sotto il cuscino, paranoia, "nemici del popolo", "supremazia del collettivo", donne dall'accento bielorusso e "dagli occhi azzurri come fiordalisi", chiese e sinagoghe distrutte, dacie circondate da betulle, tatars della Crimea, gatti lanciati dalla finestra, parate, discorsi, applausi, code per il pane, vedove della rivoluzione. Uomini ancora in vita che erano stati vicini "a Stalin quanto Göring a Hitler" e che Remnick cerca di far parlare di un passato che alcuni gettano nell'oblio. "Volevo soprattutto sedermi nella stessa stanza con lui, per vedere che aspetto aveva un uomo malvagio, per sapere cosa faceva, quali libri teneva a portata di mano". E poi il desiderio di una parte del popolo di distanziarsi da quel periodo, e di far vedere le atrocità dello stalinismo al mondo, i lenti passi di Gorbaciov, fino ai movimenti dei nazionalisti, dei radicali pro-capitalisti e le sollevazioni nei satelliti. Oltre che un manuale di giornalismo, *La tomba di Lenin* è un resoconto informatissimo di un grandissimo cambiamento. "Negli anni successivi alla morte di Stalin, lo Stato era un vecchio tiranno accasciato

in un angolo, con la cataratta e i calcoli biliari, i muscoli flaccidi. Portava scarpe di plastica e un vestito logoro che puzzava di sudore. Trangugiava tutto quello che gli capitava e se la faceva addosso".

Tra le mille storie che escono fuori saltano agli occhi quelle dei "convertiti", di chi era cresciuto nel culto della personalità e che il giorno della morte del dittatore piange lacrime vere e finisce poi per doversene scappare negli Stati Uniti, disilluso, o di chi si ostina a manifestare nonostante il pugno di ferro, come si fa ancora oggi sotto al Cremlino per parlare dell'invasione dell'Ucraina, o come la chiamano i putiniani, "operazione militare speciale per denazificare il Donbass". (Giulio Silvano)

Alain Finkielkraut

Pescatore di perle

Feltrinelli, 208 pp., 18 euro

Walter Benjamin amava collezionare citazioni le più diverse, così Hannah Arendt in un suo studio dedicato al filosofo e scrittore lo paragonò a "un pescatore di perle che si cala nelle profondità - per carpire agli abissi quanto di prezioso e raro posseggono". Alain Finkielkraut, nato a Parigi nel 1949, che per decenni ha riempito quaderni di citazioni, è affascinato da questa immagine e come propria testimonianza e bilancio umano e intellettuale ha scelto per il suo libro un numero ristretto ma significativo di citazioni-perle pescate da filosofi, pensatori e maestri di vita frequentati nel percorso di maturazione del suo pensiero. Queste perle, che malgrado il passare del tempo hanno conservato tutta la loro lucentezza, sono riprese dall'autore e ciascuna di esse viene proposta al lettore con un ampliamento, uno sviluppo e un arricchimento di contenuto filosofico, storico, emotivo personale che le rende ancora più splendidi.

Le perle che Finkielkraut decide di mostrarci, utili - precisa - a destare il pensiero dal sonno, sono di esponenti della cultura mondiale: grandi poeti, scrittori, filosofi, storici, politici come Valéry, Canetti, Kundera, Thomas Mann, Virginia Woolf, Solgenitsin, Levinas, Arendt, Nietzsche, Bloch, De Tocqueville e De Gaulle.

Le frasi di personalità "che aprono la via" toccano argomenti di universale coinvolgimento, destinati a essere affrontati da ognuno di noi nel corso della propria esistenza: l'amore, la morte, l'istruzione, il razzismo, la politica, la guerra e i cambiamenti storici. E offrono chiavi di lettura non scontate per l'oggi. Vale per la guerra in Ucraina: "Ci ricorda anche - scrive

Finkielkraut - che l'Europa non è solo una costruzione in perpetuo divenire, ma una civiltà preziosa e deperibile". Come per l'antirazzismo: "Legittimamente eretto a principio fondamentale della morale politica all'indomani della caduta del Terzo Reich, non conduca a criminalizzare ogni chiusura delle frontiere, ogni politica di assimilazione, ogni distinzione tra l'ospite e l'ospitato e diventi, a alla fine, arma di distruzione di massa di ogni nazione così come dell'Europa".

Finkielkraut nell'espone la propria e maturata comprensione della vita e del mondo chiarisce due punti fermi, senza richieste di indulgenza, quasi a comunicare con franchezza ai lettori un patto di lealtà e di intesa. Il primo punto riguarda il suo essere ebreo "sionista". Il secondo è un'affermazione di grande valore civile e morale, quando scrive: "Non cerco mai di provocare ma solo di capire".

Lo spessore e l'intensità dello scrivere dell'autore sono ravvivati dalla possibilità di lettura non necessariamente da fare in sequenza, dall'opportunità di scegliere la "perla" in sintonia al vissuto del momento, scelta che ne permette ancora maggiore godibilità. (Sebino Caldarola)

Giacomo Sartori

Anatomia della battaglia

TerraRossa, 270 pp., 17,90 euro

L'Italia talvolta è sembrata e spesso sembra una repubblica fondata sulla rimozione più che sul lavoro (su di sé). Così il fascismo, il culto maniero e speranzoso del e l'imbarazzo risentito per continua a tenere banco tra psicosi collettive, vaneggiamenti nostalgici, agende pubbliche e chiacchiere da bar. Purtroppo, in questo non voler fare i conti col passato, in maniera radicale, ci guadagnano molti e ci perdono tutti. Non diventa possibile un autentico dibattito nazionale e si continua a rimaneggiare odio o superbia rendendo impossibile, per fare un esempio, un museo davvero riflessivo e non appannaggio di pensieri precostituiti e non critici. Il merito del libro di Giacomo Sartori che riesce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157



per Terrarossa
- e per il quale
ha ben detto

Helena Janeczek “è forse uscito anzitempo rispetto alla fortuna delle autofiction” distinguendosi per “l’assoluta mancanza di autoindulgenza” – è quello di segnare un momento di ulteriore analisi rispetto al tema dell’uccisione simbolica del padre che non riesce però a disarticolare le strutture patriarcali che, piuttosto, propaga. Le parole – cito uno per tutti: Federico Fellini – che hanno fatto riflettere su certa diffusa adesione tornano utili in questa storia in cui la voce narrante fa i conti con un padre impenitente “nero” con il culto superomistico della forza e dell’alpinismo “come terreno privilegiato per mostrare la propria audacia e il proprio spirito di sacrificio”. Leggo: “Mio padre era una persona mite e piuttosto timida, ma quando parlava del fascismo gli spuntavano due pieghe dure ai lati della bocca” a cui segue una genealogia del disprezzo che non risparmia nessuno, laico o no, a sinistra e a destra, “un rancore denso e compatto”. Ma la dimensione dell’uccisione paterna (padre e patria, non serve ricordarlo, sono frutti di un albero con la stessa radice), in senso freudiano, ha un che di antropologicamente storico qui. Come ha ricordato Roberto Carnero, “l’addio al padre è, in fondo, il congedo dal Novecento, un secolo rivisitato nelle sue guerre, nei disastri ambientali, negli odi e nelle tensioni più o meno recenti”. In questo caso, la sottrazione genitoriale è un vero ammutinamento fisico come a dire che chi ha il mito della supremazia è destinato a vincere e perdere da solo.

Giacomo Sartori, che è un agronomo nato a Trento ma trapiantato a Parigi con un passato di romanzi tutti molto originali, meritava per questo libro una nuova primavera in libreria e storie invece della caccia ai remainders. (Roberto Carvelli)

Deborah Davis
Andy Warhol, 1963

Destinazione: Los Angeles
Accento, 288 pp., 18 euro

C’è un momento preciso, nel settembre del 1963, in cui Andy Warhol smette di essere un eccentrico illustratore di belle speranze e si prepara a partire – con i suoi pantaloni chino strappati e le scarpe da ginnastica sporche – dalla casa di Lexington Avenue, Manhattan, per un viaggio on the road che gli cambierà la vita. Infilata in uno zaino decine di riviste, una cinghiera Bolex appena acquistata e il suo smoking. Poi salta su una

Ford Falcon nera diretto verso Los Angeles. L’equipaggio è da film sperimentale: con lui ci sono il giovane assistente Gerard Malanga, l’attore underground Taylor Mead e il pittore aristocratico Wynn Chamberlain. Deborah Davis racconta questo viaggio per filo e per segno, e lo fa esplodere in un libro tanto compatto quanto scintillante: *Andy Warhol 1963-Destinazione Los Angeles* (Accento Edizioni). “Pur non essendo al timone Andy era il vero capitano della nave: era lui a pagare per tutto. Quando possibile, sfoggiava con orgoglio la sua Carte Blanche. Le carte di credito, quei sottili pezzi di plastica che come per magia fungevano da denaro, erano un fenomeno relativamente nuovo nel 1963, ma stavano rapidamente diventando uno status symbol. E Andy amava ostentarlo”. Il libro, narrato come un’odissea psichedelica, è infarcito di episodi esilaranti e incontri con personaggi che segneranno un’epoca. Nel mucchio spuntano Allen Ginsberg, Marcel Duchamp e Dennis Hopper, che li trascinerà

a una festa piena di acido e corpi seminudi. Sarà durante quel viaggio che, nella mente di Warhol, qualcosa cambierà radicalmente. Nel rumore bianco dei motel, nei volti spenti delle celebrità, nelle tavole da surf abbandonate all’alba, capirà come compiere il salto definitivo: smettere di essere solo un artista e diventare immagine, icona, sistema. Il viaggio finisce a Los Angeles, ma Warhol non tornerà mai davvero indietro. Da quel momento in poi sarà ovunque. Quel viaggio si trasformerà così non solo in un rito di passaggio personale, ma diventerà un’anticipazione perfetta dell’America che da lì a breve sarebbe arrivata: seriale, patinata, tossica e irresistibile. Warhol, che fino ad allora si era limitato a guardare, comincia a capire che osservare non basta più. Bisogna duplicare, rifare, svuotare. E soprattutto vendere. Non è un caso che al suo ritorno nascerà la Factory, con le sue serigrafie, i suoi superstars, la sua aria condizionata sparata al massimo. Una macchina per moltiplicare il nulla, ma rigorosamente in edizione limitata. (Andrea Fratuff-Gianni)

Marino Freschi

Il rogo dei libri. Una tragedia tedesca

Castelvecchi, 170 pp., 20 euro

Appena qualche mese fa è stato dato alle stampe da Sellerio lo studio di Fabio Stassi, dal titolo *Bebelplatz. La notte dei libri bruciati*, nel quale il narratore e saggista ha analizzato con lucidità e acume il fenomeno delle Bücherverbrennungen alla luce dell’istinto di sopraffazione che sembra sovente caratterizzare il comportamento degli esseri umani. Sullo stesso tema ha visto recentemente la luce il contributo del germanista Marino Freschi che, oltre a descrivere alcuni luoghi nei quali furono allestiti i roghi, ha scelto di delineare i profili di qualche autore e autrice i cui libri vennero dati alle fiamme. Dal momento che all’Opernplatz di Berlino, durante la notte del 10 maggio 1933, si verificò uno degli avvenimenti più drammatici della storia tedesca: la distruzione delle opere letterarie firmate da scrittori ebrei, liberali e marxisti come Freud, Brecht, Heine, Mann, Feuchtwanger, Remarque, Döblin, Toller, Tucholsky. Un esempio, quello berlinese, che sarebbe stato ben presto seguito da numerose altre città.

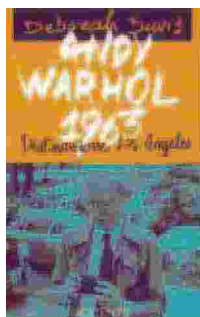
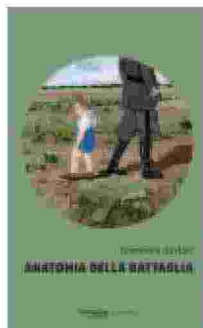
Come si accennava, lo studioso estende poi la propria disamina ai protagonisti – o, forse, sarebbe più corretto dire – alle principali vittime della campagna di odio orchestrata dal regime nazista, di quella che egli definisce “una tragedia tedesca”. Le pagine che Freschi dedica alla vivace e sarcastica Irmgard Keun, agli ironici illuministi Heinrich e Klaus Mann, al disincantato Erich Kästner e all’impavido Oskar Maria Graf appaiono, nella loro essenzialità, incisive e suggestive nonché venute, talvolta, da una malinconica ironia. Egli osserva, per esempio, a proposito del fratello maggiore dell’autore della *Morte a Venezia* e delle riflessioni contenute nel suo scritto del 1933 dal titolo *L’odio*: “Il saggio manniano da una parte analizzava l’odio scatenato in Germania dai nazisti, dall’altra si augurava che finalmente l’Europa potesse ritrovare sé stessa in un’unità economica e politica, nonché militare a partire da un’alleanza tra Francia e Germania. Per Heinrich era ben chiaro che l’economia europea fosse una componente di un processo politico, economico e sociale assai più ampio”.

Sono parole dalle quali sembra emergere una profonda fiducia nella forza della ragione, del pensiero umano. Una meditazione che aveva luogo in un contesto estremamente difficile, in cui quasi tutti gli scrittori si convertirono ben presto al verbo hitleriano





giurando massima fedeltà al Führer: sarebbero diventati strumenti della propaganda, cantori della Germania nazionalsocialista, corifei della grandezza del Reich millenario, esaltatori della razza ariana, fautori delle leggi antisemite. (Enrico Paventi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157